

Mostre

Andrea Guastella

Presepe Contemporaneo

Luogo: Portici, Reggia di Portici

Data: 3 dicembre 2023-2 febbraio 2024

Curatori: Michele Citro/Andrea Guastella

Artisti: Domenica Amoroso, Sandra Attivo, Alex Caminiti, Luigi Citarrella, Peppe Cuomo, Alessia Forconi, Ignazio Fresu, Angelo Giordano, Andrea Guastavino, Giovanni Longo, Fulvio Merolli, Giuseppe Negro, Giuseppe Palermo, Mary Pappalardo, Alida Pardo, Giacomo Rizzo, Rosa Mundi, Eleonora Rossi, Silvia Scaringella, Emanuele Scuotto, Max Serradifalco, Fernando Spano, Antonio Tropiano, Elia Alunni Tullini

Il presepe appare oggi mancante di potenza simbolica. Che senso ha collocare su un foglio di cartapesta alberi finti e carovane di pastori? L'arte, quando è originale, non ripete modelli di facciata. È questa la ragione per cui, a uno sguardo neutro, alieno da intenti religiosi, gli arredi del presepe appaiono dilettanteschi e amatoriali e la consuetudine, qualora non cristallizzi in reperto archeologico, si allontana tra i ricordi come una stanca, stucchevole e al limite infantile restituzione del già noto.

Presepe Contemporaneo contraddice sin dal titolo – un presepe non è mai “contemporaneo” – una tale impostazione. La mostra vuole piuttosto riflettere sui significati della venuta del Cristo, “Figlio di Dio, generato e non creato, della stessa sostanza del Padre”, nella consapevolezza che non è il presepe, con le sue curiose consuetudini, ad essere oggetto di scoperta; siamo noi che, sottratti al flusso di una vita di cui non sappiamo l'origine né comprendiamo la fine, diventiamo soggetti di esperienza nel confronto col presepe.

Alle raffigurazioni di Madonne, San Giuseppe, Bambinelli, Re Magi e pastori, si sostituirà pertanto il disvelamento estetico – o l'intenzionale occultamento – di concetti purissimi e di sensi ispirati: la frattura, la riappacificazione, il perdono, l'umiliazione del divino, la divinizzazione dell'umano, l'annuncio, l'attesa, la maternità, il passaggio, tanto letterale quanto metaforico e traslato, lo spazio e il tempo, la verità e l'ignoto.

Il tutto attraverso le installazioni di ventiquattro artisti – Domenica Amoroso, Sandra Attivo, Alex Caminiti, Luigi Citarrella, Peppe Cuomo, Alessia Forconi, Ignazio Fresu, Angelo Giordano, Andrea Guastavino, Giovanni Longo, Fulvio Merolli, Giuseppe Negro, Giuseppe Palermo, Mary Pappalardo, Alida Pardo, Giacomo Rizzo, Rosa Mundi, Eleonora Rossi, Silvia Scaringella, Emanuele Scuotto, Max Serradifalco, Fernando Spano, Antonio Tropiano, Elia Alunni Tullini – che, rifiutando di rappresentare il solito presepe, trasformano la reggia di Portici in un luogo epifanico, dove l'assenza del presepe “classico” diventa promessa di una presenza reale. Certo, perché ciò avvenga, è necessario attraversare il labirinto, ritrovarsi – come nell'opera di Giacomo Rizzo – negli abissi del proprio Io interiore, dove Teseo, Arianna e il Minotauro sono la stessa persona. Solo allora comprenderemo che il viaggio non

esiste, esistono soltanto i viaggiatori. E che, a viaggio iniziato, Io è un altro.

In questa prospettiva surreale, visitare il presepe è rinascere come la fenice dalle proprie ceneri dopo aver preso fuoco. A tale creatura mitologica si ispira, non a caso, il trittico di Fulvio Merolli, che nelle tinte ripercorre simbolicamente le tre fasi della coniunctio alchemica: Nigredo, Rubedo e Albedo. La sua Fenice, pur avendo le ali, non è però un uccello. L'artista la immagina come una donna esile, slanciata, leggermente inclinata in avanti, colta nell'attimo di prendere il volo. La sua nudità, più che un rimando alla cultura classica, si riferisce alla necessità, dettata dal volo, di alleggerirsi, di abbandonare il passato. Un passato che Fenice, prigioniera di un eterno divenire, non può rinnegare interamente, come attesta il suo sguardo pensoso rivolto verso il suolo. E come dimenticare il viaggio di chi ci ha preceduto? Quando, migliaia di anni fa, non esisteva una stella cometa, ma soltanto oscurità, lì dove era situato il polo nord celeste, la Costellazione del Cigno, con la sua forma a Croce, indicava la strada, la meta del cammino. Il cammino tracciato nell'installazione di Rosa Mundi, che ne replica la forma. Ma anche quello, segreto, percorso dalla vita nel grembo di ogni madre. Andrà tutto bene? Il bambino sarà sano?

Ci sono donne, come la Mater di Elia Alunni Tullini, che non generano più figli, il cui ventre rigonfio, aperto da uno squarcio, pare custodire solo il vuoto. Un lampo, per un istante, ci raggela. Abbiamo creato macchine perfette, ma non siamo capaci di intendere il mistero.

Un soccorso potrebbe forse giungerci dal lavoro manuale. Non ci è stato comandato di concimare il suolo di lacrime e sudore? A furia di scavare – lo suggerisce l'unico creativo utensile, che rimanda agli strumenti contadini, di Mary Pappalardo – qualcosa nascerà.

O magari verrà un angelo senza testa né braccia e persino senza corpo – una Nike di Samotraccia – ad annunciare a una Venere al bagno altrettanto piatta un futuro di splendore: una mano si apre, lascia correre il vento tra le dita, si arrende o dichiara aiuto; l'altra, si chiude. La vita è come il battito del cuore, una continua pulsazione. È questo ritmo di presente e passato, forme aperte e forme chiuse che le sagome di Fernando Spano riattivano. Nell'unica maniera che si possa immaginare:

attraverso l'illusione.

Del volume? Di un avvento impossibile, irreali?

Se in Short Story (calf) di Giovanni Longo il legno recuperato e classificato per forma ricomponi il fragile scheletro di un vitello che, in un'unica posa, racconta la storia della sua breve vita, dalla nascita (il nastro azzurro che cinge gli arti inferiori) alla sua macellazione, nell'installazione di Giuseppe Negro il bue che si appresta a riscaldare il Bambinello – di cui ancora non c'è traccia – fa le veci di tutti gli animali: l'aspetto è di bue, ma la gobba carica è quella dell'asino o persino del cammello. Coi suoi centrini di pizzo, con i suoi cesti di vimini dorati, questa solenne figura è la viva incarnazione di un'Attesa (di sconfitta della morte) che non riguarda solo gli uomini, ma l'intero creato. Ne sono immagine le api di Silvia Scaringella: presso i popoli indoeuropei l'apis melliflua, produttrice del prezioso miele, ha sì rappresentato l'incarnazione dell'abbondanza e della prosperità, ma soprattutto, per la sua scomparsa nei mesi invernali e il suo ritorno in primavera, la perenne rinascita e il rinnovamento della natura. Come se non bastasse, dal cristianesimo in avanti, specie quando si presenta in gruppo, l'ape è icona della comunità credente e dei suoi valori, dall'umiltà alla laboriosità. Il Natale è anche questo: un invito a cercare tutti insieme ciò che da soli è impossibile trovare. E a cos'altro mai si dedicano, al centro di una stanza, su un basamento dai contorni geografici della città di Nazareth, le quaranta sculture di Luigi Citarrella? Cercano, appunto, la "fede": scritta – faith – che campeggia su una conca simile a un lavacro, a un fonte battesimale. Dio, nessuno lo ha mai visto.

Ma, per chi ha fede, l'Inferno che sperimentiamo sulla terra non è l'unico orizzonte di destino; esiste il Paradiso, e il Purgatorio; esistono Anime del Purgatorio inquiete e perturbanti, come il fanciullo di Angelo Giordano o l'Illuminato di Andrea Guastavino che, come bambini mai nati, altro non chiedono che di essere amate, ricordate; anime che, come il protagonista di a human heart looks like a fist wrapped in blood, videoinstallazione di Eleonora Rossi, si liberano dal peso della colpa – simboleggiato dal cuore – attraverso l'atto di coraggio del perdono.

Anche la Sophia Loren e il Marcello Mastroianni di Alida Pardo, da un fotogramma di Una giornata particolare, sono In attesa di liberazione. Potrebbero benissimo essere la Madonna e San Giuseppe. E poco importa che i loro profili non rispondano all'iconografia più nota.

Tutti, nessuno escluso, attendiamo la Luce, che nella moderna installazione di Giuseppe Palermo si accende su uno scroll led dopo che la parola "Loading" vi è apparsa per 2023 volte: tante quanti gli anni trascorsi dalla nascita di Cristo.

In questo enorme tempo i santi, cacciati dal presepe, si sono trasferiti altrove: è quanto accade in Sacred Earth 3 Sicily, fotografia satellitare di Max Serradifalco, dove un profilo di Madonna con Bambino appare tra terrazzamenti di grano appena arati, e in Secondo natura di Domenica Amoroso, una composizione di piante ornamentali le cui caratteristiche ricordano la Famiglia del Salvatore.

E i Magi, i pastori? Compariranno, come per prodigio, subito dopo Natale?

Difficilmente verremo accontentati. Al loro posto, una figura dalle gote rigonfie – Soffio di Alessia Forconi – emette aria dalla boccuccia a soffiato. È, come nella botticelliana Primavera, l'allegoria del vento, che spazza via costumi millenari. Nella scultura barocca di solito a soffiare sono i putti. Qui, al contrario, è una donna, a capo chino: figura di grazia. Forse, in un certo senso, di stanchezza. A furia di soffiare, si

rimane senza fiato.

Gli stessi doni dei Magi al Bambinello – l'oro, l'incenso e la mirra – non sono più di casa. Sono stati sostituiti da un blocco di marmo ferito da una barra di metallo – Vesuvio di Alex Caminiti – e, in Interno di Sandra Attivo, da un flacone di vetro soffiato con dentro un amuleto.

Non che il significato cambi tanto: se l'oro indicava la regalità, e l'incenso la divinità di Cristo, la mirra, usata per l'imbalsamazione, anticipa la morte.

L'arte, al pari della fede, ci espone sempre al sacro brivido; non se ne nasconde o compiace: lo rievoca.

Del resto, come la recente pandemia ci ha insegnato a nostre spese, l'acqua benedetta – fuor di metafora, l'oleografia del presepe – non è sufficiente a tenerci al sicuro.

E se neppure guanti e mascherine bastassero? Se tutte le fonti si fossero ingiallite e ricoperte di lastre respingenti? La scultura – Nel nome del di Antonio Tropiano – è un esercizio che non prescinde dal gesto, dello scultore come di chi la recepisce.

Bisogna provare per credere, toccare per capire.

Danzare – come, in Monolite Barocco, gli angioletti serpottiani di Emanuele Scuto – l'eterna danza degli opposti: luce e tenebra, morte e vita, calma e caos.

Oppure ammettere, come fa Peppe Cuomo coi suoi Analoghi silenzi, che ad enigmi come l'Incarnazione del Verbo o la divina Trinità non esiste altro commento che il silenzio: non di chi si limita a tacere, ma di chi, contemplando, intuisce la debolezza della forza, l'unità del molteplice e la molteplicità dell'uno.

Valigie. Numerose e di misure differenti. Cosa mai conterranno?

E perché mai sono chiuse, poggiate al suolo, all'interno di una serra? La serra di Ignazio Fresu, si capisce, ritrae il nostro mondo: ristretto, limitato. Ciò che non si capisce è se il Viaggio per Betlemme dei padroni dei bagagli finisca nello spazio che lo ospita – il giardino dell'Eden? – o sia appena cominciato.







Onyria 2. Omaggio ai Pink Floyd

Luogo: Maiori, Palazzo Mezzacapo

Data: 8 luglio - 8 ottobre 2023

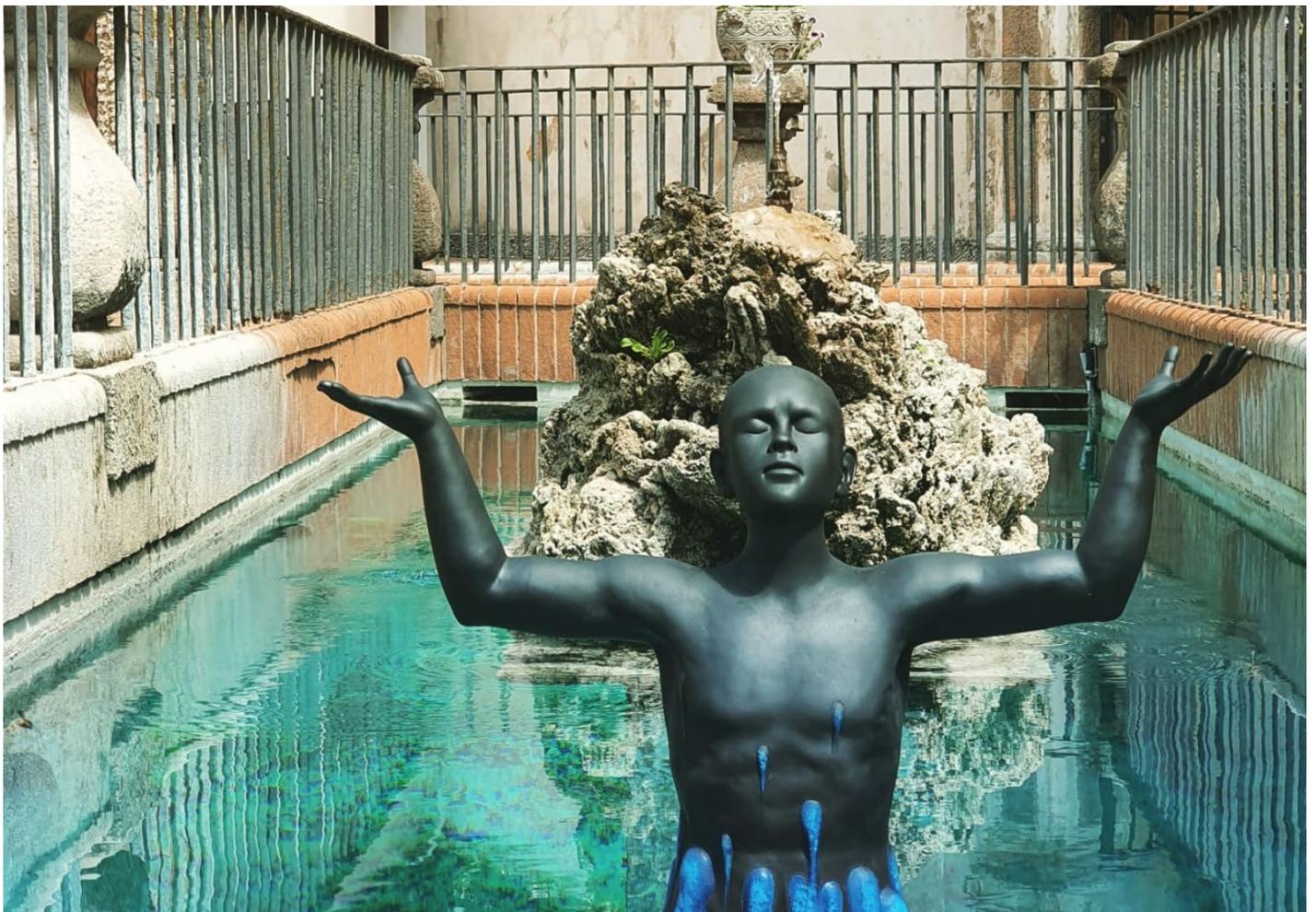
Curatori: Michele Citro e Andrea Guastella

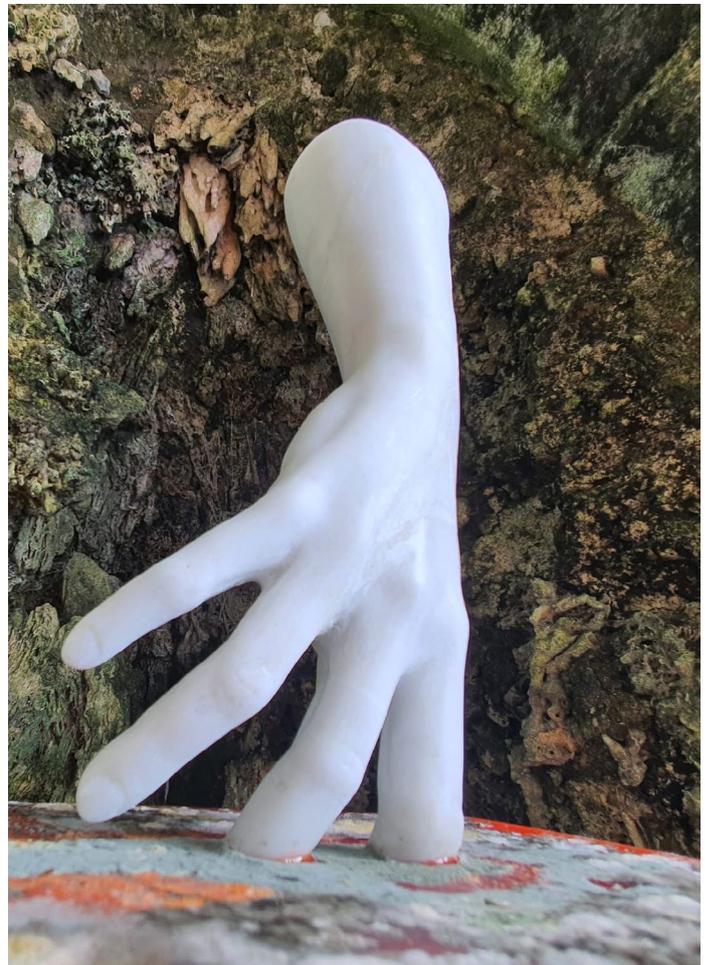
Artisti: Elia Alunni Tullini, Annalisa Apicella, Fabio Bini, Luigi Citarella, Pierpaolo Di Giacomo, Alessia Forconi, Ignazio Fresu, Alessandro Guerriero, Marco Manicardi, Fulvio Merolli, Giuseppe Palermo, Nicola Pellegrino, Corrado Sassi, Emanuele Scutto, Emanuele Stifano, Filippo Tincolini e Gianluca Vietri

Il film Pink Floyd a Pompei è uno dei più travagliati della storia del rock. I Pink Floyd stessi ne hanno sempre parlato con un certo disappunto, probabilmente a causa di royalty mai pagate. E tuttavia esso costituisce una testimonianza imprescindibile del passaggio dalla loro prima maniera all'età più matura: quella, per capirci, di album come *The Dark Side of The Moon*, uno dei più venduti della storia, la cui lavorazione coincide con la lunga gestazione del film. Non a caso, di Pink Floyd a Pompei esistono due versioni: la prima, del 1972, dove sono presenti solo brani precedenti l'uscita di *The Dark Side of The Moon*, da leggersi come un addio dei Floyd al loro vecchio repertorio, e la seconda, del 1974, ospitante alcuni spezzoni (*On The Run*, *Eclipse*, *Us and Them*, *Brain Damage*) dei brani che costituiranno l'ossatura dell'album più amato dai lunatici di tutti i tempi e luoghi. Quest'ultima versione fu rimasterizzata e arricchita di immagini, con la benedizione del gruppo, nel 2003. Ed è appunto a tale film registrato, almeno idealmente, sul lato oscuro della luna che, nel cinquantesimo anniversario di *The Dark Side of The Moon*, gli artisti di *Onyria 2* vogliono rendere omaggio: un omaggio che va esteso ai luoghi senza tempo della Campania in cui i Floyd hanno scelto di suonare e, per esplicita richiesta di alcuni di loro, a *The Wall*, l'ultimo album che vede i Floyd nella formazione post Barret al completo. A *The Wall*, per chiudere idealmente il cerchio con un muro surreale, sono dedicate due delle opere in mostra. "Dedicare" non è però, a ripensarci, il verbo più appropriato. Tutti i lavori presenti in *Onyria 2. Omaggio ai Pink Floyd* nascono infatti indipendentemente dalla musica dei Floyd; molti di essi, ma non tutti, sono già stati presentati in occasione di *Onyria*. Surrealismo di ordinaria contemporaneità, visitabile presso la Reggia di Portici sino al 3 luglio 2023. L'idea di collegarli, di farli in qualche modo interagire, è nata da un colloquio tra Michele Citro, curatore della prima rassegna, e l'autore di queste righe, in cui abbiamo pensato di mettere in atto il disegno originale di Adrian Maben, il regista di Pink Floyd a Pompei, che nel 1971 aveva provato ad accostare brani dei Floyd ad opere di artisti contemporanei come De Chirico o Magritte. L'idea, a quell'altezza, non era piaciuta ai musicisti: la loro creazione rischiava di sembrare il commento a quei dipinti. Ci sarebbe voluto, per convincerli, l'anfiteatro di Pompei, dove eseguirono dal vivo capolavori come *Echoes*, *One of These Days* o *Careful with That Axe, Eugene*. E quale spazio più adatto di Palazzo Mezzacapo, col suo corredo di giardini e giochi d'acqua, per ripetere l'idillio?

Così, anticipando di pochissimo la mostra sui Floyd organizzata dallo studio Hipgnosis del visual designer della band Aubrey Powell, ospitata nelle sale interne della "reggia" di Maiori dal 25 luglio al 27 agosto, le fontane e l'androne della storica dimora diventano, dall'8 luglio all'8 ottobre, cassa di risonanza e specchio di una narrazione aperta, il cui unico intento è stimolare nel visitatore, allargando i confini del suo orizzonte percettivo, un senso di piacevole e leggero straniamento. Se vi va, provate ad ascoltare i brani di Pink Floyd a Pompei (e i due aggiunti da *The Wall*) visitando la mostra. L'orecchio di Emanuele Stifano vi ricorderà la copertina "aperta" di *Meddle*, con un orecchio immerso nell'acqua, ma soprattutto l'armonia imitativa di *Echoes*, con quel suono martellante dell'incipit che ripete il suo gocciare; la cavalcata di *On The Run* vi introdurrà alla corsa del tempo di *The Dark Side of The Moon*, esemplificata dai cicli lunari di Annalisa Apicella e imparentata con le sedie di Alessandro Guerriero, composte da elementi di diversi colori, come se il prisma che campeggia sulla copertina dell'album li avesse divisi; lo stesso prisma raffigurato, nella scultura di Fabio Bini, ora bianco ora nero, ora poggiante sulla punta ora sulla base naturale: *The Light and White Side of The Moon*; le maschere di Gianluca Vietri e di Pierpaolo Di Giacomo rammenteranno ai floydiani più incalliti le quattro maschere, con le fattezze dei musicisti del gruppo, indossate dai sessionman che suonavano al posto loro nel concerto di *The Wall* riprese sulla copertina dell'edizione live dell'album, ma anche la sottile trama di sussulti e grida di *Careful with That Axe, Eugene*: una sequenza che Kubrik avrebbe potuto scegliere per *Eyes Wide Shut*; i vocalizzi senza spartito e le atmosfere lisergiche di *A Saucerful of Secrets*, uno scrigno di segreti da cui trarre cose nuove e cose antiche, si sposteranno alla perfezione con le mele di Marco Manicardi e i funghi di Nicola Pellegrino; l'*Ofelia* di Alessia Forconi e le sue mani rosseggianti di batteri richiameranno la fine del mondo di *Eclipse*; i legacci di Ignazio Fresu, privi come sono di mani che li reggano, accompagneranno i fraseggi di *Us and Them* in un dialogo impossibile con l'altro il cui esito finale è il raggelarsi, la violenza cieca o disperata (non a caso la musica fu composta per una scena di rivolta in un film di Antonioni); l'*Angelus Novus* di Fulvio Merolli, col suo sembiante vagamente apocalittico, tra il robot e il gargoyle, evocherà la minaccia semiseria di *One of These Days* – la minaccia, si intende, di finire sminuzzati in tanti piccoli pezzetti; i vagiti blues di *Mademoiselle Nobs* ricreeranno, come per incanto, il quadretto

contadino, con il cane che abbaia alla porta e il bambino che riposa sul divano, di una bianca scultura di Luigi Citarella; la follia di Brain Damage farà a paio con quella dei fiamminghi di Corrado Sassi; le sculture metalliche e i frammenti di muro di Giuseppe Palermo faranno invece pensare a Set the Controls for the Heart of the Sun: all'esito inevitabile, la riduzione in frammenti, di un volo verso il sole; lo schiavo di Filippo Tincolini, col suo fiorire inaspettato, richiamerà ancora Echoes: il presente che si inoltra – riecheggia – dal passato; infine, la donna coloratissima ma col capo chino di Elia Alunni Tullini ricorderà la disperazione non più quieta di Nobody Home, un brano di The Wall, mentre l'anima purgante di Emanuele Scutto, con le sue mani alzate in cerca di aiuto, restituirà alla mente la (residua) speranza di Hey You. Vi ritrovate in questa specie di play list? Ne saremmo molto lieti. Ma anche se così non fosse, basta che i vostri sensi rinuncino alla loro separatezza e collaborino tra loro per creare un mondo nuovo: un Eden libero dalla schiavitù della paura (non dalla paura in sé, che a piccole dosi non fa male) e dalla fatica solitamente associata al lavoro. Un paradiso estivo di suoni, di forme e di colori che non poteva avere cornice migliore – provare per credere – di un palazzo e di un giardino nel cuore di Maiori.





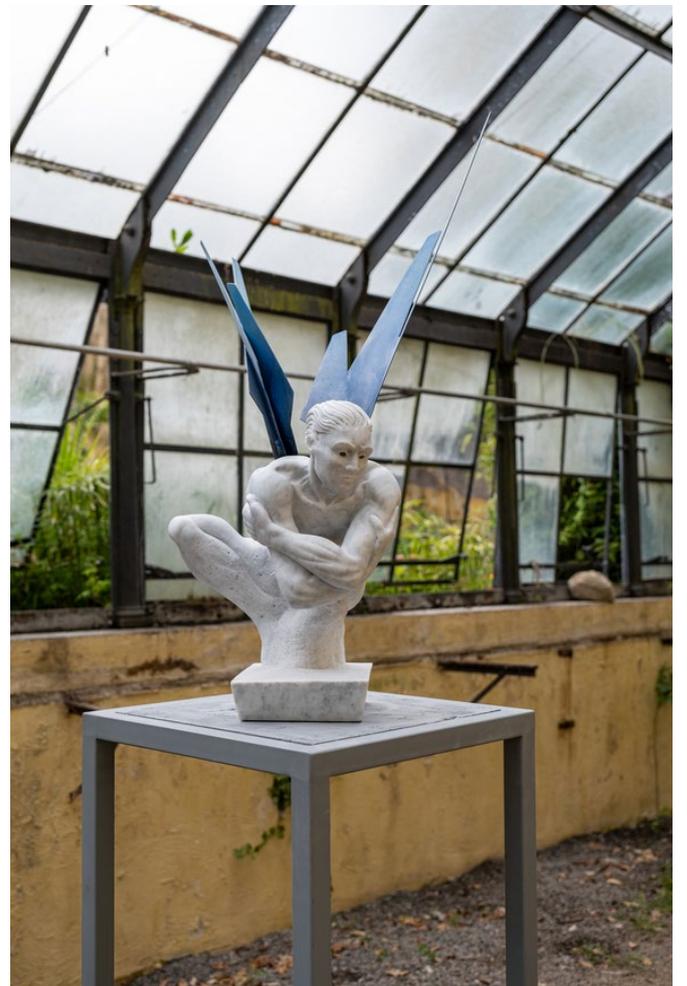
Breve storia del mondo e dell'umanità

Luogo: Portici, Reggia di Portici

Data: 3 maggio-3 luglio 2023

Artisti: Alessia Forconi, Fulvio Merolli, Filippo Ticolini

Breve storia del mondo e dell'umanità di Filippo Ticolini, Fulvio Merolli e Alessia Forconi è un'installazione ideata da Andrea Guastella in seno alla mostra Onyria. Surrealismo di ordinaria contemporaneità curata da Michele Citro presso la Reggia di Portici. Ciascuno dei tre autori è intervenuto presso la Serra dell'Orto Botanico con una singola scultura: lo Skykeeper (Guardiano del cielo) di Fulvio Merolli è una figura alata che si origina da un grumo di roccia. Il suo corpo contorto, bloccato in un gesto introspettivo, emerge dalla materia bruta sviluppandosi in forme nette e levigate, sino a dispiegare ali composte di una sostanza non volumetrica ma grafica, solo ideale. In 500 ore di Venere di Alessia Forconi – un busto di gesso affacciato su una vasca ricolma di petrolio –, la donna che si specchia è un'immagine dell'umanità al cospetto del disastro ecologico che essa stessa ha provocato; viviamo come se non facessimo parte di un unico mondo, quasi vi fosse una disconnessione tra ogni individuo e ogni elemento, quando invece ciò che facciamo qui e ora ha conseguenze nei posti più lontani e disparati. L'uomo prende dal proprio Habitat qualunque cosa, ma non restituisce mai nulla di buono, al massimo scarti dannosi. Questo inaridimento emotivo, questo impoverimento interiore, prende forma a poco a poco. Perciò lo sguardo di Venere è lo stesso di Narciso: uno sguardo offuscato. Vedendo la bellezza della propria immagine replicata nella ricchezza del petrolio, Venere non si rende conto del pericolo che corre sinché non vi è più nulla da fare per evitarlo. Distratta, come Narciso, dal suo gradevole riflesso, finisce per assorbire il male di cui è lei la prima causa. E diventa indistinguibile da esso. Spaceman di Filippo Ticolini vuole infine creare un contrasto tra la corsa allo spazio e il potere intrinseco della natura. Ci propone una natura vincitrice e che si riappropria dei suoi spazi, anche di quelli più inattesi: la tuta dell'astronauta è in posizione eretta, quasi il suo ospite fosse lì per intraprendere la prossima missione, ma l'astronauta non c'è più; al suo interno, magari nutrendosi della sua linfa vitale, sono spuntati dei fiori. Insieme le tre sculture, e la struttura che le accoglie, sono una sintesi sognante – come il titolo dell'installazione, ironico almeno quanto altisonante, suggerisce – della storia universale. Un racconto in cui il passato il presente e il domani si sono attivati persino in fase di montaggio: nello smuovere il terriccio della serra per collocarvi le statue di Fulvio e di Filippo, sono venuti alla luce cocci, frammenti di Ercolano...





Ex voto. Artisti per Rosalia

Luogo: Palermo, Quattro Canti

Data: 3 luglio 2022 - 24 luglio 2022

Artisti: Annalisa Apicella, Lavinia Bilotti, Giuseppe Bonaccorso, Cinzio Cavallarini, Giuseppe Di Guida, Giovanni Franco, Arturo Ianniello, Li Kang, Silvia Ottobrini, Alessandro Papari, Nicola Pellegrino, Tina Sgrò, Fernando Spano, Mario Trapani, Quionghui Zo (Loci Interdicti); Momò Calascibetta, Collettivo Gas: Alex Caminiti, Gimaka e Sadif; Alberto Criscione, Alida Pardo, Francesco Scialò (Art Attack); Salvatore Anelli, Giuliano Cardella, Arianna De Nicola, Carlo Alberto Floridi, Ghislain Mayaud, Danilo Quintarelli (Inside Out); Salvo Agria, Romolo Angelini, Salvo Barone, Momò Calascibetta, Daniele Cascone, Luigi Citarrella, Alberto Criscione, Francesco Cuttitta, Alessia Forconi, Valentina Formisano, Franco Losvizzero, Fulvio Merolli, Giovanni Robustelli, Piero Roccasalvo Rub, Attilio Scimone, Anna Maria Terenghi (Personae); Guglielmo Manenti (Beautiful Flash); Rosa Mundi (Destinazione, l'infinito); (Emanuela Lena, Jole Serreli, Giovanni Fava, Jara Marzulli, Gianluca Sità, Alberto Criscione, Giulio Telarico, Angela Pellicanò, Dario Agrimi, Roxana Esposit, Susanna Ristow, Dino Izzo, Laura Stancanelli, Caterina Arcuri, Giulio De Mitri, Gaawing Lee, Francesco Trunfio, Angelo Gallo, Fabrizio Trotta, Francesco Minuti, Diego Minuti, Luana Pasqualino, Claudio Grandinetti, Fiormario Cilvin (Come Pappagalli verdi); Francesco Fossati, Mario Margani, Antoanetta Marinov, Alfonso Rizzo (Teoria del sacrificio ecologico); Manuela Sedmach, Andrea Solaja, Chiara Tubia, Camilla Marinoni, Andrea Guastavino, Vittoria Colonna, Angela Brandys (Luce); Salvatore Camilleri, Francesca Nesteri, Tiziano Locci, Francesca Lolli, Giacomo Failla, Giuseppe Palermo (Astratte Ri-generazioni); Bruno Melappioni (Giardino di transizione)

A cura di Andrea Guastella. Ex voto. Artisti per Rosalia non è una mostra di ex voto; non è, intendo, una riflessione sul pio uso di donare oggetti a un santo ex voto suscepto, secondo la promessa fatta, per ringraziarlo di aver esaudito una richiesta o una preghiera; è la mostra stessa, nell'auspicio di Roberto Bilotti Ruggi d'Aragona, che l'ha ideata e fortemente voluta, ad essere un ex voto: un segno di riconoscenza a Santa Rosalia per l'aver posto fine, si spera una volta per sempre, alla clausura pandemica e a una serie di vicende che hanno reso impossibile negli ultimi due anni l'apertura di Palazzo Costantino e Palazzo Di Napoli, storiche sedi di una rassegna d'arte che li ha resi fruibili nei giorni del Festino.

All'intenzione di Roberto si sono uniti, oltre al curatore generale Andrea Guastella, artisti, galleristi e curatori provenienti da tutta la penisola, che hanno interpretato questo omaggio alla Santuzza e alla sua città d'origine all'insegna della rinascita, ma pure della denuncia. E sempre e comunque della vitale – a tratti onirica – constatazione del presente.

Il percorso espositivo inizia dall'ingresso su via Maqueda di Palazzo Costantino, dell'architetto Marvuglia, e finisce con Palazzo Di Napoli, uno dei Quattro Canti, vero baricentro della città, dalla facciata monumentale con gli stemmi aragonesi divenuti all'epoca dei Vespri emblema di Sicilia.

Prevede una prima sosta all'interno della Cavallerizza, adiacente il cortile con colonne monolitiche in marmo rosso dai capitelli di Ignazio Marabitti ed interventi di Ernesto Basile.

Qui è allestita un'installazione di Rosa Mundi con visioni ancestrali di cavalli: animali che, in epoca moderna, sono stati soppiantati nella loro missione di accompagnare l'uomo in terra da altri mezzi di trasporto, ma non hanno smarrito, hanno anzi approfondito, il loro significato di compagni inseparabili nel suo viaggio interiore.

L'itinerario prosegue su uno scalone a doppia rampa, popolato di sculture, che conduce al piano nobile, dove le opere degli artisti si confrontano e dialogano con l'edificio e con gli affreschi di Gioacchino Martorana, Giuseppe Velasco, Elia Interguglielmi e Gaspare Fumagalli.

La prima stanza, che è anche quella in cui la mostra si conclude, ospita Art Attack: una lettura ironica del contemporaneo con i supereroi e le icone luccicanti del presente che salgono, come su una torre di Babele, sino alle volte del palazzo. Riusciranno ad espugnarle, o rimarranno per sempre ai piedi dell'Olimpo, tra le macerie della torre?

Segue la ricerca di Luce, a cura di Valerio Dehò, come fonte di energia positiva che sia anche dialogo tra le culture e i popoli. Illuminato, o accecato, il visitatore si trova dunque innanzi un bivio, visivamente espresso da un'installazione labirintica di Arianna De Nicola: approfondire la condizione naturale dell'uomo o piuttosto addentrarsi nei meandri della natura umana?

Il primo quesito trova risposta, procedendo verso destra, in Astratte rigenerazioni e nello storytelling Giardino di transizione creato da Rossana Danile con le sculture a filo continuo di Bruno Melappioni, due progetti a cura di Giusy Emiliano che puntano alla necessità di un cambio di rotta definitivo per proteggere il pianeta e conservare la bellezza che ci circonda.

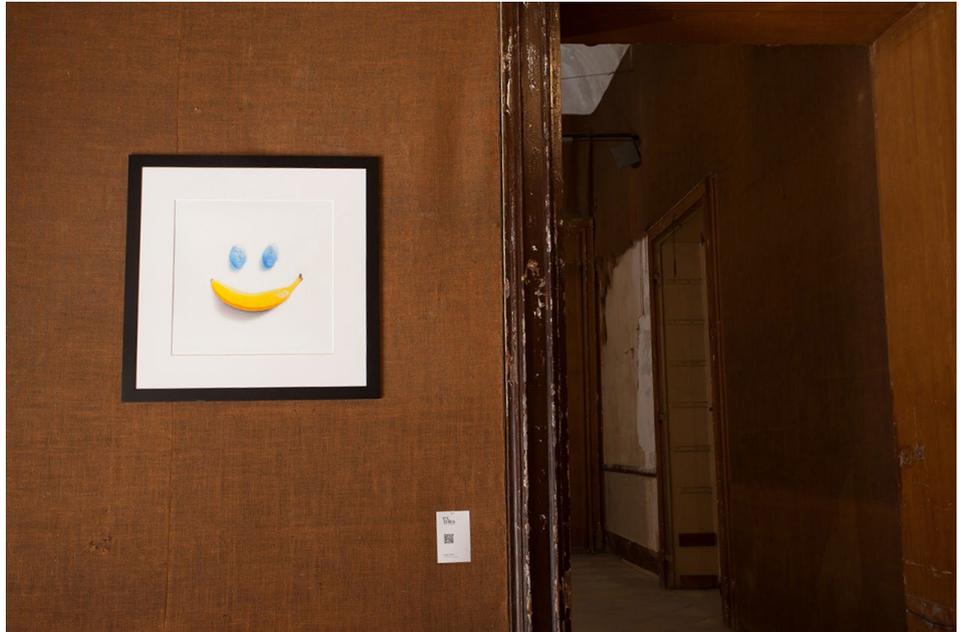
Tornando sui nostri passi, sulla sinistra, accediamo invece al salone principale e alla stanza adiacente, dove la natura umana è indagata, in Personae, attraverso le sue maschere, tra umano e postumano: ciò che sta sotto, come asseriva Ermete Trismegisto, deve stare sopra, ciò che sta sopra, sotto. Le case dell'uomo, come nella installazione di Franco Losvizzero in Palazzo Di Napoli con due figure che si agitano nel sonno, potrebbero

essere il sogno – o l'incubo – del viaggiatore assopito: la manifestazione di superficie di una realtà profonda.

Ne deriva il necessario rovesciamento di idee, rapporti e dimensioni perseguito dagli artisti di Inside Out in vari ambienti dello stabile, compresa la corte esterna, dove è allestita un'installazione di lenzuola stese al sole di Giuliano Cardella.

Rovesciamento da compiersi non prima di aver violato, metaforicamente, il "divieto di ingresso", accedendo ai Loci Interdicti del duplice palazzo, percepito dal curatore Michele Citro e dai suoi artisti come un gigante in letargo; di aver svolto, in Beautiful Flash di Guglielmo Manenti, un'escursione labirintica nel ventre di Palermo alla scoperta delle creature minacciose o benigne dell'Inconscio; di aver ripreso le misure del disastro ambientale in Tragedia del sacrificio ecologico, a cura di Dario Orphée La Mendola, e degli orrori di tutte le guerre in Come pappagalli verdi, a cura di Marilena Morabito, dove i calchi dei gessi delle vittime sono decorati a fini benefici da volenterosi artisti; di aver visto, nel video I luoghi dell'anima, a cura di Alessia Montani, Valentina Bruno, Roberto Grossi, con la partecipazione di Farm Cultural Park, Fiumara d'Arte, Gibellina Museo Diffuso, Parco dell'Anima, Porta della Bellezza, Piazza Armerina Museo, Palazzo Oneto di Sperlinga, Fondazione Orestyadi, Fondazione Brodbeck, di quanta arte sia capace la Sicilia.

L'arte salverà la nostra terra dall'oblio? Forse no, ma può almeno provarci. Aiutandoci a credere – questo il senso di ogni ex voto – che i miracoli avvengano, che la grazia sia reale.



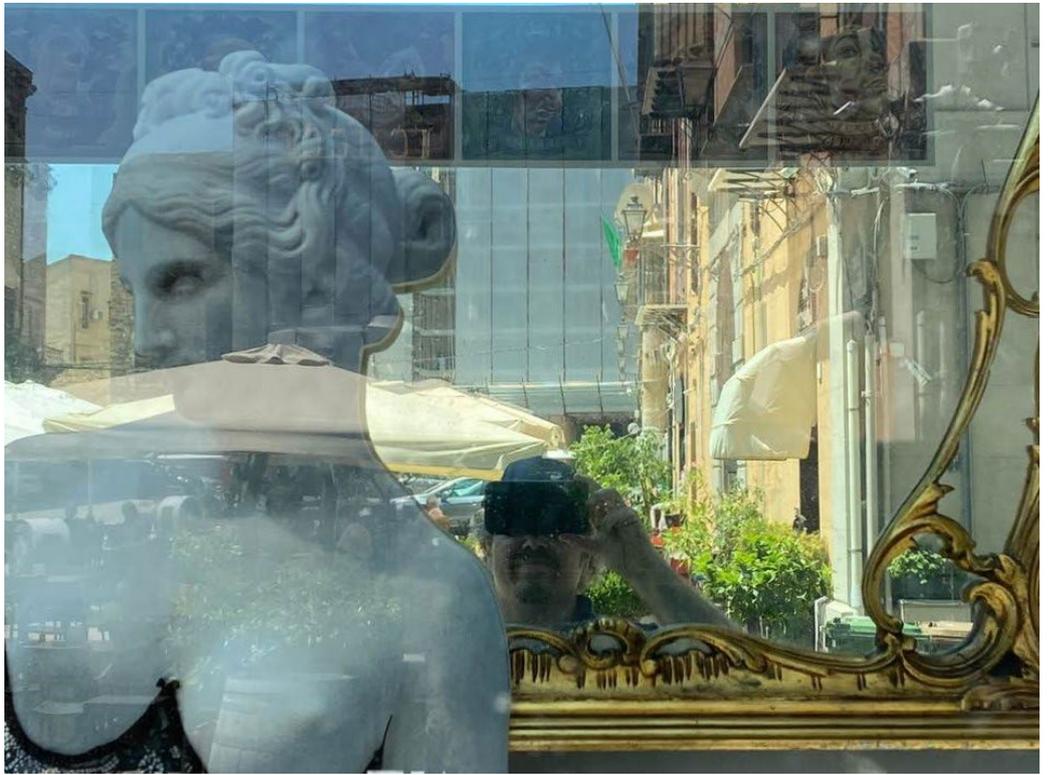


La Venere dei guardoni

Luogo: Museo Regionale di Arte Moderna e Contemporanea di Palermo, Palazzo Riso
Data: 21 giugno - 17 luglio 2022

Artisti: Momò Calascibetta

A cura di Andrea Guastella. L'installazione, in dialogo con la Venere degli stracci, all'epoca in esposizione presso il Palazzo Reale di Palermo, viene presentata sulla vetrina del Museo Riso. Ad oltre cinquant'anni di distanza dal capolavoro di Pistoletto, nella Venere dei guardoni di Momò Calascibetta la copia della statua di Thorvaldsen ha voltato le spalle agli stracci, in cui non rovista più come un barbone, e non nasconde le sue grazie, anzi le mette in vetrina: come nella Maja vestida di Goya, gli abiti à la page che la ricoprono sono, più che un freno, un incentivo alla lussuria, al consumo sfrenato. Del resto la Venere "vestita" non rappresenta mai l'amore sacro, cui ben si addiceva la nudità di Pistoletto, ma il suo doppio profano. Anche i materiali hanno un peso diverso; figlia di un'epoca "leggera", in cui l'essere è apparire, non importa che il suo corpo sia di cemento, di gesso o di marmo pregiato: una sagoma basta a impersonarla. Non a caso i veli che la cingono, come certi risicatissimi abiti neopunk, manifestano all'esterno quanto forse dovrebbe restare celato: le ossa di un cadavere, un teschio all'altezza del pube. Se dunque, riassumendo, Pistoletto si interrogava sul linguaggio dell'arte nell'epoca della sua riproducibilità, il focus di Calascibetta non è tanto sull'espressione artistica, articolata in modi "naturali" come il cucito o la pittura, quanto sui guardoni: i destinatari o meglio le vittime di un'arte corrotta dagli abusi del mercato e dalla pubblicità. Li ritroviamo ora, come nella Venere che esce dal bagno di Giambologna presso la grotta del Buontalenti, raccolti tutti intorno a Venere e vogliosi di guardare. Essi però, come è sempre più frequente in tempi di trionfo del virtuale, non sono presenti in forma fisica. I loro volti "viziosi" appesi sulla vetrina si riflettono, come in Velázquez, o in tanti altri lavori di Pistoletto, su uno specchio collocato alle spalle della sagoma. Chi, guardandosi intorno, ritrovi per un attimo il proprio volto in compagnia dei loro, non si preoccupi troppo. Venere non cambia, è sempre uguale. Il suo unico scopo, come è solito ripetere il saggio banditore, è "diffondere amore".



Forest Lux

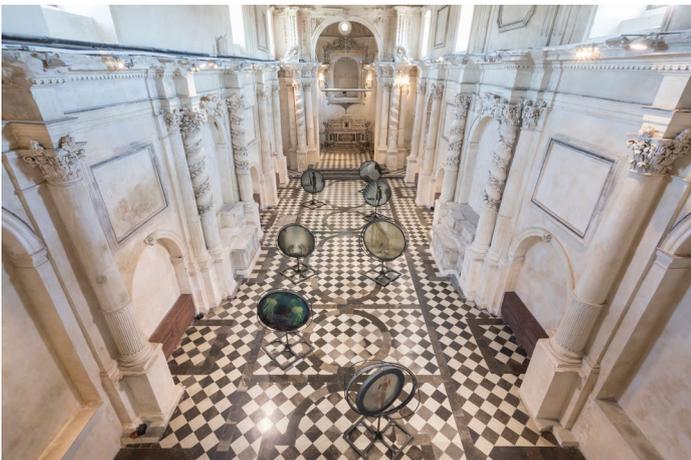
Luogo: Ragusa, Auditorium San Vincenzo Ferreri

Data: 20 aprile-3 maggio 2022

Artisti: Rosa Mundi, Mario Bajardi

Installazione artistica di Rosa Mundi con musiche di Mario Bajardi, a cura di Andrea Guastella. Dopo l'esposizione al Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Palazzo Riso a Palermo alla fine del 2021, Forest Lux approda a Ragusa con le sue sfere armillari presso l'Auditorium San Vincenzo Ferreri dal 20 aprile al 3 maggio, al Castello di Donnafugata dal 5 maggio al 15 giugno 2022.





Senza Titolo

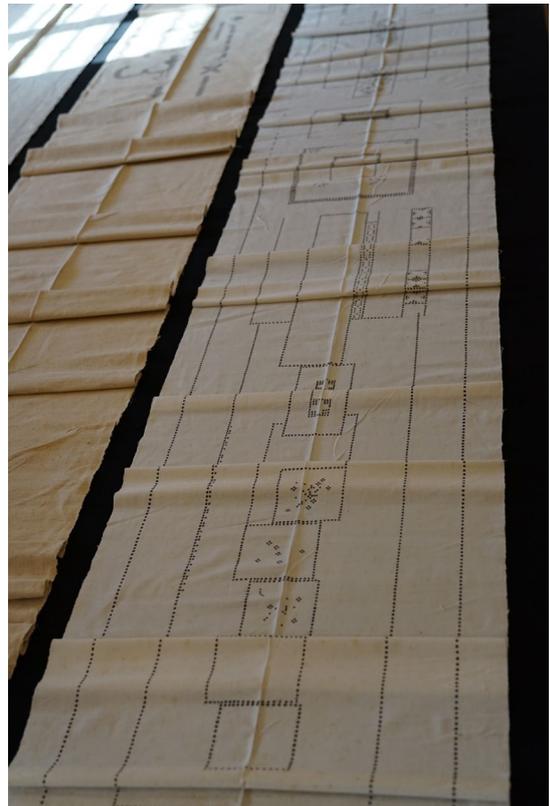
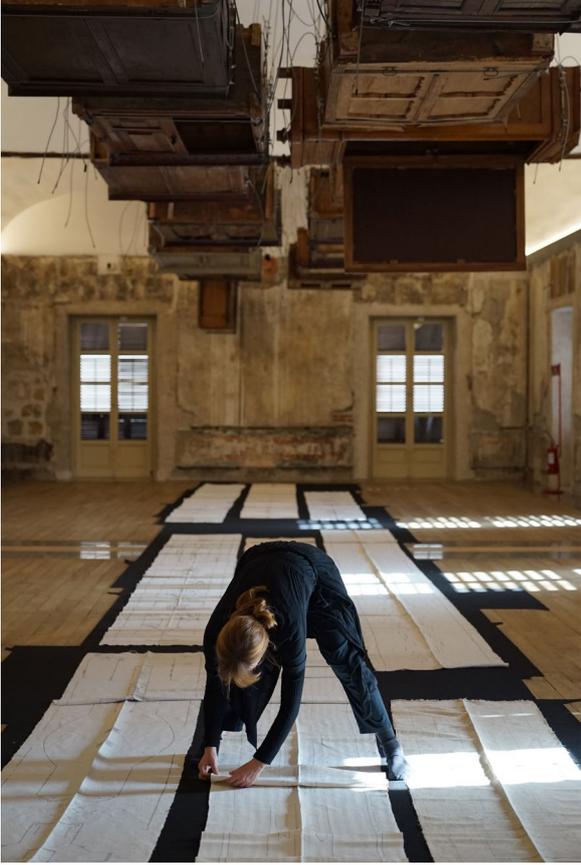
Luogo: Museo Regionale di Arte Moderna e Contemporanea di Palermo, Sala Kounellis

Data: 17 novembre-8 dicembre 2021

Artisti: Silvia Scaringella

A cura di Andrea Guastella. L'installazione – una serie di teli dipinti a inchiostro giapponese di misura modulabile disposti al suolo su binari sfalsati – “si accompagna per un attimo alla grande installazione di Kounellis di palazzo Riso, tra la pesantezza degli armadi poveri, comuni e rudimentali, e la leggerezza nell'essere sospesi: un contrasto, uno scontro tra equilibrio e gravità da cortocircuito visivo, di cui l'installazione di Silvia crea l'ombra” (Roberto Bilotti Ruggi d'Aragona).



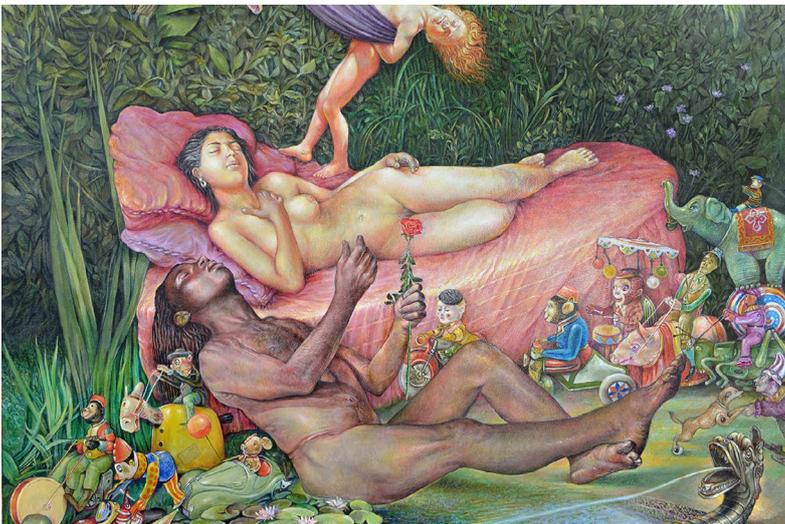


Il giardino delle delizie

Luogo: Museo Regionale di Arte Moderna e Contemporanea di Palermo, Palazzo Riso
Data: 4 agosto - 25 settembre 2021

Artisti: Momò Calascibetta

A cura di Andrea Guastella. La rassegna, ricca di oltre cinquanta opere, tra dipinti, disegni, sculture e installazioni, ricostruisce un percorso lungo oltre quarant'anni, dai lontani esordi palermitani di Momò Calascibetta durante un evento seguito da Leonardo Sciascia, che si innamorò di un suo lavoro, all'avventura di Cenere, rassegna satirica "in memoria" del sistema dell'arte, ancora in pieno svolgimento. Pur vivendo a Milano da anni, Calascibetta non ha mai abbandonato la Sicilia; è rimasto invischiato nei suoi miti, nei suoi riti, nelle sue espressioni teatrali. Non sorprende perciò che ad essa, in particolare alla città di Palermo, egli abbia dedicato la quasi totalità del suo lavoro, a cominciare dai primi "processi", proseguendo con la serie di Comiso Park, creata negli anni in cui Comiso, piccolo centro in provincia di Ragusa, ospitava una base americana traboccante di ordigni nucleari, per giungere a Terromnia, dove la Sicilia e Milano si fondono, e alla Fontana della Vergogna, altro pannello ispirato alla principale piazza cittadina. Seguono i dipinti "cubani" in cui le periferie dei paesi più poveri confluiscono a Danisinni alla Kalsa o a Ballarò; le carte e i dipinti mitologici che tanto piacquero a Vincenzo Consolo, così vicini ai rilievi e ai decori conservati nel Museo Salinas; Cenere, nelle sue versioni siciliana, italiana e mondiale. Infine, *Il giardino delle delizie*. Vi sono opere d'arte che per il loro messaggio, i sensi riposti, le suggestioni evocate assumono valenza universale. *Il Giardino delle delizie* di Momò Calascibetta è una di queste. Da tempo non si incontrava un dipinto di tali ambizioni: che cosa più del giardino piantato da Dio in Eden simboleggia infatti, per la nostra cultura, il paradigma di ogni bellezza e perfezione? E tuttavia esso è, sin dal principio, "giardino chiuso, fonte sigillata": l'unico angolo di mondo da cui l'uomo, caduto, viene esiliato con decreto irrevocabile. Sviluppando tale archetipo in chiave di memoria, Momò torna a Palermo, la città in cui è nato, lasciata anni addietro per Milano, ritrovandovi i luoghi e i volti soliti della sua (e altrui) pittura, in una fantasia a occhi aperti dove i rimandi al presente, al significato della creazione artistica e a episodi "privati" si aggrovigliano in nodi quasi inestricabili. Un viaggio ai confini della notte che, come se non bastasse, è rischiarato dalle fiamme della satira, accese da un ardente desiderio di riscatto.



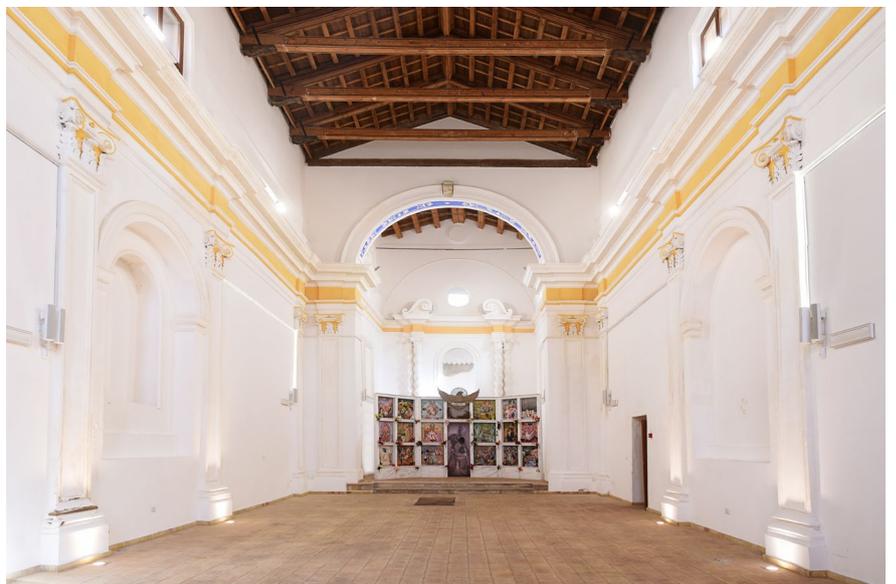
Cenere

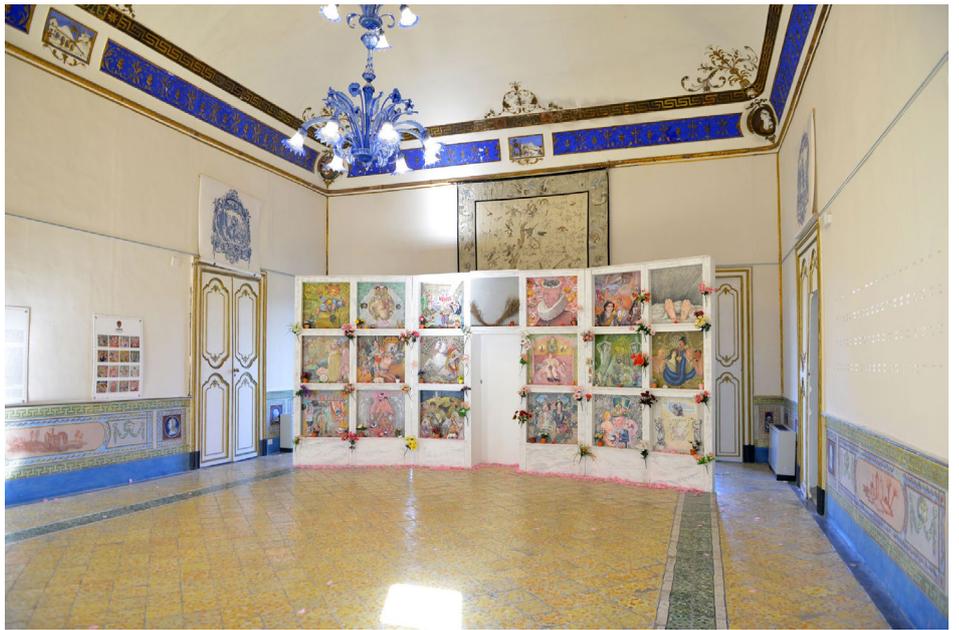
Luogo: Sicilia

Data: 2018-2021

Artisti: Momò Calascibetta, Dario La Mendola

A cura di Andrea Guastella. Concepita da Momò Calascibetta, pittore espressionista ironico e dissacrante, e da Dario La Mendola, giovane scrittore, *Cenere* è una riflessione sul sistema dell'arte della Sicilia – da sempre “serra calda” di innovative elaborazioni culturali – e in generale sul rapporto tra arte e potere. Nella mostra, una sorta di retablo medioevale, le effigi dei “potenti” dell'arte siciliana – critici, galleristi, collezionisti, curatori, direttori di museo – sono appunto ridotte in “cenere”, vale a dire accolte in una macchina scenica riprodotte un curioso cimitero. A questa installazione, composta da riquadri di 69×69 cm cadauno con santini, fiori finti, lumini, oggettistica Kitsch e una “porta della morte”, si accompagnano un autoritratto di Momò Calascibetta, alcuni “ex voto”, un leggio con il racconto di Dario La Mendola e un video illustrativo. Dove va l'arte oggi? Ha ancora un senso dedicarsi al disegno e alla pittura? Chi controlla i controllori? *Cenere* non fornisce risposta. Si limita a condurre gli spettatori al centro di problematiche contemporanee ma dall'evidente risvolto universale quali il confronto con lo scorrere del tempo e l'inevitabile trionfo della morte che, come nel famoso affresco palermitano di Palazzo Abatellis, annichilisce gli individui e le loro aspirazioni. Inaugurata presso la Farm di Favara nel 2018, la mostra ha toccato il Polo Museale A. Cordici di Erice, l'ex chiesa di San Giovanni a Gela, Palazzo La Rocca a Ragusa, il Museo Mandralisca a Cefalù, Palazzo Beneventano a Lentini, il Museo Civico di Termini Imerese, il Museo Riso a Palermo, il Teatro Coppola di Catania, l'ex convento di San Francesco di Paola di Castelvetrano, il Castello di Carini.





Mostre

Andrea Guastella